

VERSO IL MUSEO
DEL RISORGIMENTO

garibaldi e ravenna

Tra Storia e Mito (1848-49)

Comune di Ravenna

In collaborazione con:
Comitato per il Restauro di Opere Risorgimentali

Biblioteca



Classense



FONDAZIONE
CASSA
DI RISPARMIO
DI RAVENNA

ALLESTIMENTO MUSEALE

Claudia Giuliani

Coordinamento scientifico

Massimo Baioni

Consulenza storica e testi

Gabriele Pezzi

Fotografie e allestimento

Gino Pellegrini

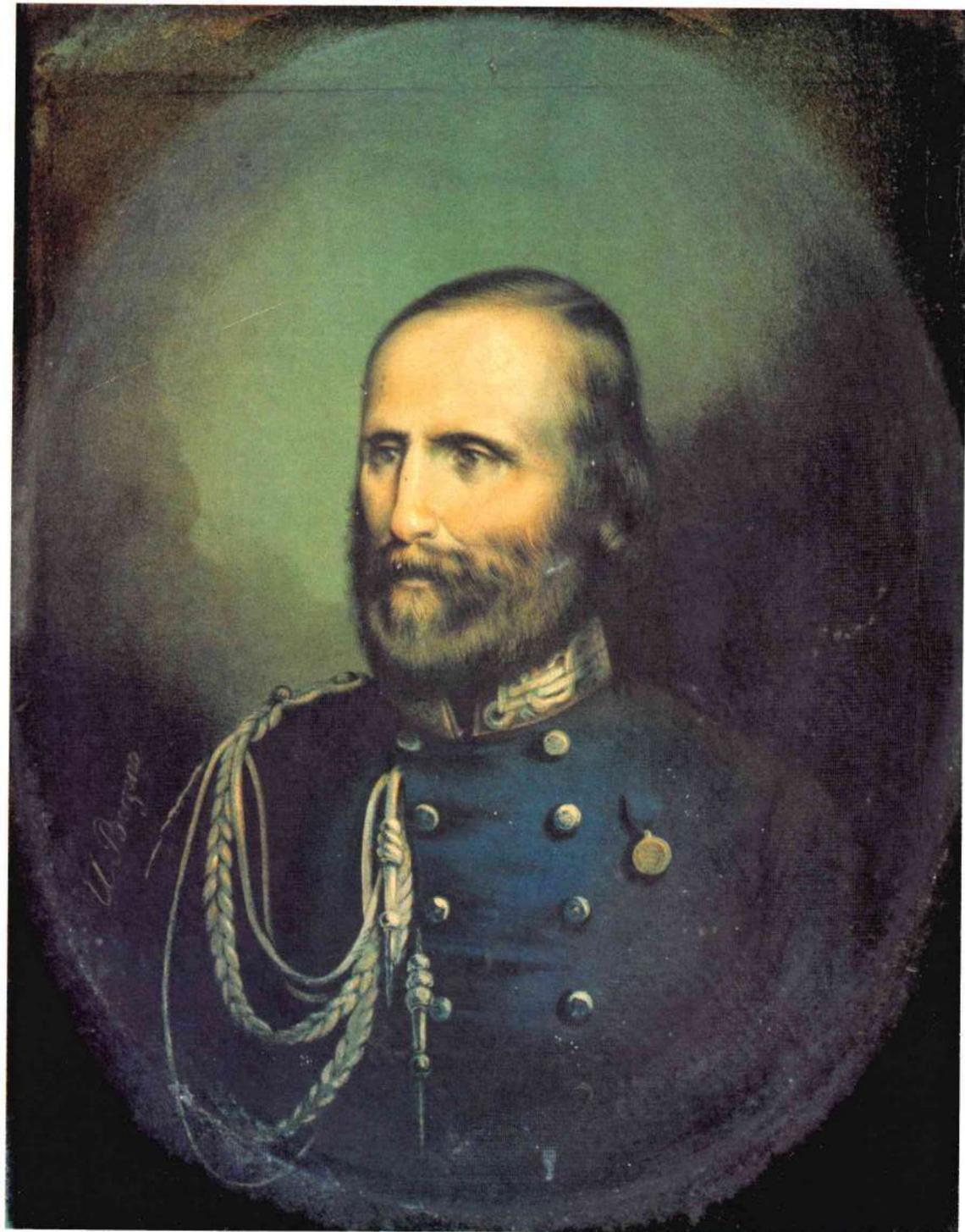
Scenografie

Linda Kniffitz

Didascalie

Le vetrine sono state realizzate dalla falegnameria Saragoni di Ravenna;
il restauro dei materiali tessili è stato effettuato da Marco Ragni, Bologna;
il restauro cartaceo è stato eseguito dal Laboratorio di Restauro 119 Giallo, Bologna;
il restauro di bandiere e stendardi è stato compiuto da Archè, Modena;
il dipinto di V. Guaccimanni è stato restaurato dal Laboratorio di Restauro di Ravenna.

L'allestimento è dovuto alla collaborazione degli allievi del Corso per tecnico
della Conservazione e allestimento dei Beni Culturali-C.F.P. Albe Steiner:
Eleonora Cimatti, Brenda Guberti, Marica Savioli, Electra Stamboulis.



garibaldi e ravenna

VERSO IL MUSEO DEL RISORGIMENTO

Dott. Donatino Domini
Direttore Biblioteca Classense

I cimeli, le armi, i bandi, i ritratti, le incisioni, con l'intero *corpus* dei manoscritti, costituito da Luigi Carlo Farini e donato da Luigi Rava alla Biblioteca Classense, costituiscono la preziosa collezione che documenta la grande e sentita partecipazione, di ammirazione e di gratitudine, del popolo ravennate alla vicenda del Risorgimento.

Sull'onda delle considerevoli donazioni di oggetti reliquiari, effettuate, con laica religiosità ed afflato patriottico, da privati cittadini, anche Ravenna, alla fine dell'Ottocento, intendeva dare degna cornice museale alla memoria e al culto risorgimentale, edificando, al pari delle altre città italiane, il proprio *Tempio del Risorgimento*.

Oltre a documentare la lotta d'indipendenza del popolo ravennate e la partecipazione di popolo alla *trafila* garibaldina, il Museo doveva assolvere ad un compito di didascalica educazione politica sulla ricostruita identità nazionale. Nonostante l'auspicio di politici e di intellettuali come Luigi Rava, Pietro Desiderio Pasolini, Primo Uccellini, Carlo Malagola, Luigi Rasi, Silvio Bernicoli, l'edificazione del *Tempio* tardava a divenire realtà. L'impresa non riusciva neppure all'autorevole Commissione, presieduta da Domenico Nigrisoli, organizzatrice dell'*Esposizione Regionale Romagnola* che, allestendo all'interno dei chiostru portuensi, nel maggio-giugno 1904, la memorabile *Mostra del Risorgimento Italiano*, intendeva costituire il primo nucleo del museo. L'idea veniva di fatto accantonata e la collezione allestita in occasione della mostra portuense, depositata successivamente in luoghi non sempre confacenti alla tutela e alla conservazione, resterà negli anni a venire sempre in attesa di una auspicata *museificazione*.

L'impresa non sarà sicuramente agevolata dall'impetuoso giudizio di «invadente rigatteria» che sulla raccolta formulava un intellettuale di grande sensibilità culturale e tradizione risorgimentale come Corrado Ricci, profondamente turbato che «una sola stanza del Chiostro Lombardesco o degli altri monumenti abbaziali ravennati fosse ridotta a Museo del Risorgimento».

La raccolta confluiva ormai in un'*archivio di deposito*, ed occasionalmente è stata valorizzata per esposizioni, come attestano la ricorrenza garibaldina del 1932 e la celebrazione dell'Unità d'Italia del 1959.

Ad un secolo circa di distanza parte di quell'*archivio di deposito*, a noi pervenuto, conosce una sua prima sistemazione museale, seppur non definitiva, nel Corridoio Grande della Biblioteca Classense. Con la fiduciosa sicurezza che il Ricci stesso ne comprenderebbe, oggi, le motivazioni culturali, la sezione *Ravenna e Garibaldi (1848-1949)* vuole essere prima di tutto l'omaggio di *ardente obligation*, direbbe André Malraux, verso l'evento risorgimentale di più intensa e vissuta idea di storia e di poesia. Allo stesso tempo la sezione rappresenta la prima fase di un'operazione museale che, attraverso una pratica storicizzante e *parlante* di conservazione e di divulgazione, riacquisisce le testimonianze di passate, anche se solo tendenziali, esperienze museali per collazionarle e conservarle all'interno della memoria e della sensibilità storica contemporanea.

Documenti e cimeli che vengono qui presentati non come rituali strumenti di risorgimentale culto *antiquario e oleografico*, bensì come testimonianze figurate e documentate di una memoria, individuale e collettiva, che continua a narrare le vicende e gli avvenimenti di una precisa fase storica delle genti ravennati, destando dal sonno del deposito archivistico e storico, insieme ai cimeli, la concezione del mondo, le condizioni sociali, il sentimento della storia, il linguaggio poetico e simbolico delle epopee, il senso estetico di una esaltante storia politica e sociale della Città.

Alla Fondazione della Cassa di Risparmio di Ravenna che ha reso possibile, col suo prezioso contributo economico, l'inizio del tanto auspicato allestimento museale, va la riconoscenza dell'intera Città.

Un ringraziamento del tutto particolare agli scolari e agli insegnanti della Scuola Media Don Minzoni che, sostenendo il restauro di tre autografi di Garibaldi e Mazzini, eroi di una epopea tanto amata in terra di Romagna, hanno voluto lasciare sul costituendo museo un segno tangibile di grande cultura e sensibilità civile. Inoltre si estende il ringraziamento all'Istituto dei Beni Culturali della Regione Emilia Romagna che fin da ora garantisce il restauro del materiale documentario che servirà all'allestimento delle prossime sezioni.

Esempi ed auspici felici di più grandi imprese museali.



Berretto garibaldino



Borraccia di legno con tracolla
e placca in ferro con scritta
Battaglia di S. Martino 1859

garibaldi e ravenna

IL MITO DEL RISORGIMENTO NEI PRIMI DECENNI DOPO L'UNITA'

Massimo Baioni

Nel 1943 Leone Ginzburg scriveva che per gli italiani «l'atteggiamento da assumere nei riguardi del Risorgimento implica ancora, e forse continuerà ad implicare per parecchio tempo, una scelta inequivocabile che precede ogni valutazione storiografica». L'osservazione nasceva a commento del contrasto che divideva fascisti e antifascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento: in realtà quelle parole coglievano un fenomeno di più lunga durata, laddove sin dai primi anni postunitari era sorta una disputa vivacissima tra i diversi movimenti politici, che nel giudizio sul processo di formazione nazionale finivano spesso per proiettare l'immagine di sé e dell'idea di Italia che avrebbero voluto affermare.

Se partiamo da questa premessa, la storia delle interpretazioni, delle rappresentazioni, dei miti del Risorgimento che si sono susseguiti lungo tutto il corso della storia unitaria del paese, si trasforma in una chiave di lettura penetrante per comprendere fasi, modalità, significati di alcuni passaggi nodali deputati alla costruzione della coscienza nazionale.

In effetti, la formazione di un'identità capace di rispecchiare la nuova realtà politica e culturale sancita dalla proclamazione del Regno costituì una delle questioni principali che la classe politica dirigente dovette affrontare all'indomani del 1861. Il celebre appello di Massimo d'Azeglio a «fare gli italiani» ci appare come un nodo decisivo, i tentativi per sciogliere il quale attraversano come un filo rosso almeno un secolo di storia italiana. Si trattava di stemperare lacerazioni, contrasti, divisioni che avevano origini lontane nel tempo e a cui il rapido succedersi degli eventi che avevano portato all'unificazione non aveva certo potuto offrire rimedio adeguato. L'esplosione della questione meridionale, il brigantaggio, l'elevato tasso di analfabetismo, con punte impressionanti nelle regioni più povere del Meridione, l'estraneità delle masse contadine ai valori dello Stato liberale, l'opposizione intransigente della Chiesa, avrebbero mostrato nella forma più drammatica la distanza che occorreva colmare affinché il nome «Italia» potesse evocare e rappresentare un reale vincolo nazionale ed essere avvertito come tale da tutta la popolazione del Regno.

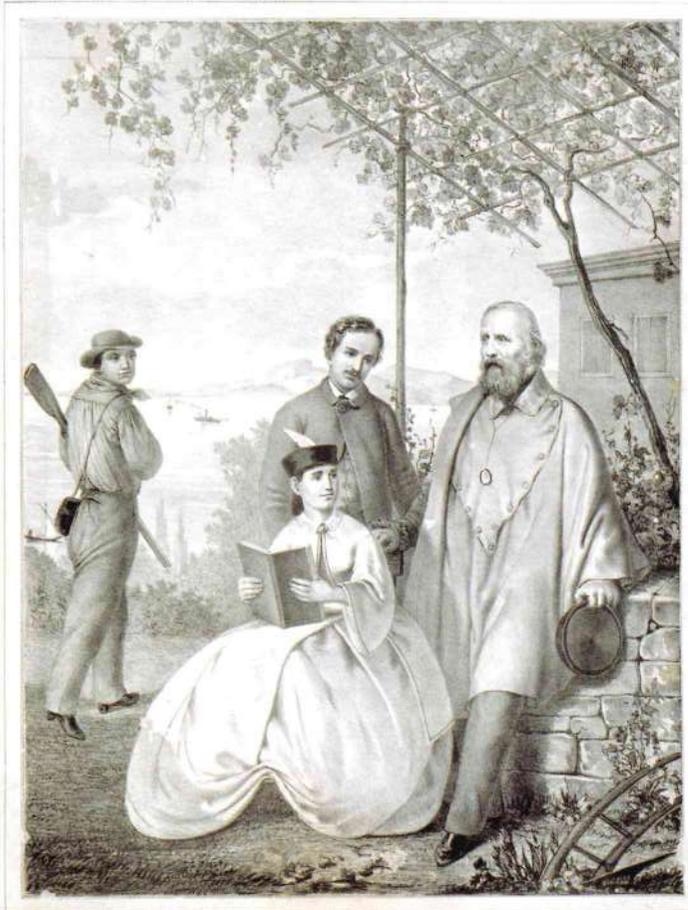
Le difficoltà erano accresciute dal fatto che per un certo periodo rifarsi al Risorgimento significava richiamare una memoria divisa più che favorire la costruzione di un comune *ubi consistam*. Ciascun raggruppamento politico presente in Parlamento tendeva a rivendicare un'immagine del Risorgimento funzionale ai propri interessi, screditando o ridimensionando il contributo politico-militare e culturale delle forze avversarie.

In un primo tempo gli storici sabaudisti riuscirono ad imporre un'interpretazione ufficiale del Risorgimento che magnificava pressoché esclusivamente il ruolo della dinastia, inserendone le gesta entro uno schema "provvidenziale" della storia italiana. Il quadro cominciò a mutare in seguito all'avvento della Sinistra storica e alle prime trasformazioni economico-sociali degli anni Ottanta, che rendevano urgente la definizione di una tavola di riconoscimento più duttile ed elastica. In quel frangente fu elaborata una rappresentazione di tipo «conciliatorista», destinata a grande fortuna specialmente tramite la vulgata scolastica: i ritratti oleografici che mostrano a braccetto Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Cavour, Mazzini, accompagnati non di rado da Carlo Alberto e Pio IX, restituiscono efficacemente il fine unitario di quella immagine, all'interno della quale le differenze tra i protagonisti dell'Unità venivano stemperate a vantaggio di una teleologica enfasi sulla conclusione unitaria.

Tuttavia, i conflitti e le tensioni intorno alla gestione della memoria storica non subirono mai una reale interruzione. Anche volendo prescindere dai miti mazziniani e repubblicani che in alcune aree del paese, Romagna *in primis*, conservavano una presa popolare inalterata, alimentando liturgie celebrative e pratiche simboliche alternative a quelle ufficiali monarchiche, fermenti conflittuali fendevano lo stesso schieramento che si riconosceva nei valori costituzionali-liberali. Tra quanti, nel campo moderato, guardavano alla monarchia sabauda e all'azione politico-diplomatica cavouriana come ai puntelli storici da sussumere anche in chiave simbolica, e quanti invece, secondo la concezione nazional-popolare di marca crispina, puntavano all'estensione dei riferimenti ideali e alla valorizzazione dei plebisciti come momento vincolante del rapporto monarchia-popolo, la differenza era evidentemente di non poco conto.

Le manifestazioni celebrative e commemorative che nell'ultimo scorcio dell'Ottocento ambivano a popolare le città italiane di riferimenti al Risorgimento si inscrivevano dunque al centro di una dialettica politica vivace e rispecchiavano i diversi indirizzi in tema di pedagogia nazionale.

Dal punto di vista della creazione di un itinerario monumentale con cui sacralizzare l'epopea risorgimentale come base fondante della nuova identità nazionale, il tratto dominante è comunque facilmente ravvisabile nella «diarchia» simbolica che ha come protagonisti Vittorio Emanuele II e Garibaldi. La tra-



LA FAMIGLIA GARIBALDI A CAPRERA

Zacco, *La famiglia Garibaldi a Caprera* 1864,
Bologna, Litografia Francesco Casanova, dopo 1864



FAMIGLIA GARIBALDI

Famiglia Garibaldi,
Torino, Litografia Giordana e Salussolia, dopo 1880 ca.

garibaldi e ravenna

UN "LABORATORIO" DEL MITO: I MUSEI DEL RISORGIMENTO

dizione monarchico-sabauda e l'epica del volontarismo patriottico si fondevano come espressione dell'interpretazione conciliatorista dell'epoca crispina, che mirava a incarnare nei due personaggi le componenti decisive della raggiunta unità. Altri protagonisti del Risorgimento entravano in termini secondari o di supporto a questa visione: se la figura di Cavour, con la sua paziente opera di tessitura politica e diplomatica, non si prestava efficacemente a una trasfigurazione simbolica capace di evocare eroismi e spirito di emulazione, nel caso di Mazzini prevalse a lungo un ostracismo che derivava ovviamente dal ricordo della sua fede repubblicana, che ne confinò geograficamente e politicamente il tributo celebrativo all'interno dei circoli della democrazia.

Tra gli strumenti che dovevano reggere l'operazione di educazione nazionale uno posto tutt'altro che trascurabile fu assegnato ai musei del Risorgimento. Dopo l'Esposizione nazionale di Torino del 1884, al cui interno fu allestito un grande padiglione di cimeli e documenti risorgimentali, l'idea di istituire musei storici permanenti si concretizzò rapidamente in molte città dell'Italia settentrionale.

La loro fondazione rispondeva a un'esigenza duplice: da un lato, si trattava di raccogliere e conservare documenti, cimeli, oggetti che riguardavano il periodo delle lotte per l'indipendenza, evitando il rischio della loro distruzione o dispersione; ma l'idea si legava soprattutto al bisogno di costruire e fortificare il senso di appartenenza alla nuova identità nazionale, favorendo un contatto ravvicinato e diretto con gli eventi del Risorgimento, che a quella identità e alle classi dirigenti che se ne facevano portavoce dovevano dare lustro e legittimazione.

In questo secondo significato i musei potevano svolgere una funzione importante, avvalendosi del linguaggio seducente e immediato assicurato dai cimeli e dal materiale iconografico. La concezione espositiva dominante, destinata a influenzare per lungo tempo la tipologia dell'allestimento museale, nasceva come conseguenza diretta di questa pressante esigenza educativa. Caratterizzato dalla scarsa attenzione per gli aspetti dell'accertamento filologico e della sistemazione organica del materiale secondo classificazioni cronologiche o tematiche, tale indirizzo privilegiava viceversa l'affastellamento di oggetti e documenti, concedendo largo spazio ad oggetti 'reliquari', al limite del feticismo, ai quali si assegnava la funzione precisa di suscitare la reazione emotiva del visitatore e un senso di venerazione per una storia intessuta di sacrifici e di martiri.

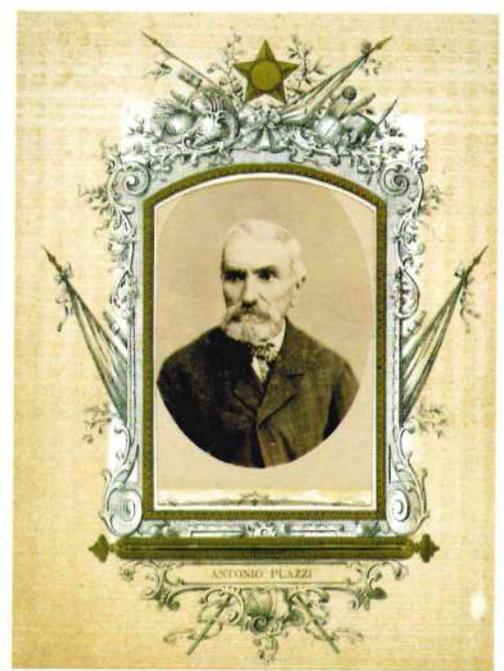
A coloro che si recavano a visitarne le collezioni, un museo del Risorgimento negli anni a cavallo tra '800 e '900 si presentava perciò in una veste alquanto variopinta. Una descrizione efficace di questa pratica espositiva e insieme la conferma della sua longevità si leggono in un articolo del 1934 firmato da Antonio Monti, prolifico autore di testi risorgimentali e direttore del Museo del Risorgimento di Milano durante il ventennio fascista: in quell'occasione egli ricordava come nell'attività di alcuni suoi colleghi fosse tutt'altro che scomparsa la tendenza a esporre, «*sub specie* di cimeli, i capelli, le unghie, i frammenti di ossa, i sigari fumati per metà da patrioti, le bende insanguinate, le divise costellate di buchi prodotti dalle tarme, ma che al pubblico si lascia volentieri credere siano stati prodotti dalla mitraglia nemica, i cappelli di Garibaldi forati da palle che non hanno mai colpito l'Eroe alla testa, i letti dove dormirono i loro sonni agitati o placidi i grandi uomini del Risorgimento»; e così via, in una galleria infinita di varianti più o meno colorite.

Un simile ritratto non può che suscitare oggi, nel più benevolo dei casi, un moto di ilarità, quando non di sarcasmo e di rigetto. E non c'è dubbio che, agli occhi di chi intenda procedere all'allestimento di un museo storico, quel modello espositivo e la concezione culturale che lo sorreggeva appaiano inevitabilmente datati e obsoleti.

Diverso però è il discorso se si tratta di accostare quel fenomeno dal punto di vista dell'analisi storica. In questo caso è necessario calare il fenomeno nel contesto al quale esso appartiene e cercare di cogliere i significati complessivi che fu chiamato ad assolvere. Sebbene già nei primi anni del secolo si fossero levate non poche critiche nei confronti di una concezione espositiva che finiva per rendere i musei del Risorgimento una sorta di contenitore a metà strada tra la «bottega di rigattiere» e i «santuari di pinzochere» (sono definizioni di Alessandro Luzio), l'atteggiamento del visitatore medio, come attestano alcune significative testimonianze dell'epoca, poteva risultare poco o nulla toccato da questi richiami a una maggiore sobrietà e correttezza filologica.



Valorosi ravennati morti per l'indipendenza d'Italia, fine XIX sec.



garibaldi e ravenna

Tra gli artefici e i promotori dei primi musei del Risorgimento, intorno alla metà degli anni '80 del secolo scorso, agiva infatti la diffusa convinzione che le vicende e i personaggi delle lotte per l'indipendenza andassero raccontati in chiave di "religiosità laica" e rappresentati in forma 'drammatica', esaltando nel visitatore quel senso di adesione emotiva capace di suscitare effetti di identificazione e di emulazione patriottica. Non si trattava di fornire e trasmettere, secondo i moderni canoni della didattica museologica, degli stimoli finalizzati a guardare il processo storico con partecipazione e insieme con atteggiamento critico; l'obiettivo viceversa consisteva nel toccare la corda sentimentale, in modo che la ricezione fosse interamente assorbita dall'ammirazione verso una storia intessuta di drammi personali e collettivi, di slanci patriottici, di battaglie eroiche e di martiri immolatisi alla causa dell'indipendenza e della libertà dell'Italia.

LINEAMENTI DEL MITO RISORGIMENTALE A RAVENNA

Se l'individuazione di immagini forti e l'elaborazione di narrazioni storiche intrise di carica simbolica costituivano un passaggio necessario rispetto alle ambizioni di pedagogia politica dello Stato liberale, le vicende storiche relative al passaggio di Garibaldi in Romagna nell'estate 1849 e la celebre «trafila» organizzata per trarlo in salvo offrivano la trama ideale per avvolgere di aureola epica questo momento della vicenda risorgimentale nel territorio ravennate. Non solo: benché l'evento fosse testimonianza di una "sconfitta", la sua proiezione in chiave epica poteva essere rafforzata grazie ai risvolti di avventura e di mistero che avevano circondato l'itinerario garibaldino attraverso le valli e la pineta, moltiplicandone il fascino e le potenzialità della suggestione emotiva.

La centralità della memoria di Garibaldi nelle manifestazioni del culto risorgimentale a Ravenna è evidente, sebbene ad uno sguardo meno superficiale la sua elaborazione risulti abbastanza tarda e per alcuni versi incerta. La stessa mancata costituzione di un Museo del Risorgimento, nonostante le voci autorevoli levatesi in suo favore (da Luigi Rava a Silvio Bernicoli), potrebbe essere interpretata come una spia emblematica dell'intreccio di esitazioni, resistenze e contrasti che pendevano sulla gestione della memoria risorgimentale. Nei primi anni postunitari, mentre i governi liberal-moderati della città non sembravano mostrare particolare entusiasmo nel rievocare le vicende del 1849, inevitabilmente associate all'esperienza della Repubblica romana, la custodia di quella tradizione restò appannaggio quasi esclusivo della democrazia repubblicana, come dimostrano la raccolta di testimonianze dei "salvatori" e un primo tentativo di ricostruzione storica effettuati nel 1868 da Primo Uccellini.

I primi tangibili segnali di uno sforzo celebrativo si manifestarono nel corso degli anni '80 e '90, analogamente alla tendenza conciliatorista che si stava affermando sul piano nazionale. Nel 1892, a dieci anni dalla scomparsa dell'eroe, la città inaugurava il proprio monumento a Garibaldi. Ma sin dal 1883 l'attenzione rinnovata nei confronti della trafila era sfociata nella formazione di un Comitato Promotore per una tomba unica ai Salvatori di Garibaldi, inaugurata nel Cimitero Monumentale di Ravenna il 2 novembre 1885. L'iniziativa del Comitato, di cui facevano parte Gaetano Fabbri, Augusto Branzanti, Luigi Zarattini, Gaetano Savini, Ulisse Miserochi, Antonio Feletti e Primo Gironi, raccolse la sottoscrizione di 55 associazioni locali e contribuì a gettare le fondamenta della trasfigurazione simbolica di quell'evento storico.

Nel 1907, ricorrendo il centenario della nascita di Garibaldi, Ravenna fu scelta insieme a Caprera come meta del pellegrinaggio nazionale. Ma il confronto tra le forze politiche locali conobbe nell'occasione una delle fasi di più alta tensione polemica. Repubblicani e socialisti, che avevano aderito alla manifestazione unitaria, si dissociarono all'ultimo momento dall'iniziativa, stigmatizzando quella che a loro parere era stata un'invasione "governativa" sul pellegrinaggio e un'appropriazione indebita della figura di Garibaldi.

L'ipoteca della democrazia ravennate sul mito garibaldino intendeva conservarne intatti, specialmente nel corso delle aspre lotte sociali di inizio secolo, le componenti popolari, anticlericali, repubblicane e irredentiste. Era la rivendicazione di un'eredità che poggiava su basi reali, offrendo una nobile fonte di legittimazione per l'identità di quei movimenti. Ma al tempo stesso essa finiva col trascurare la duplicità e l'ambivalenza di significati rappresentati dalla figura di Garibaldi e dalla tradizione garibaldina, che lasciava spazio anche a una lettura più rassicurante in chiave di difesa delle istituzioni monarchiche.

Le celebrazioni del cinquantenario della morte, svoltesi nel 1932 proprio mentre il fascismo festeggia-

va il decennale della marcia su Roma, dimostrarono, anche in sede locale, come l'intreccio tra l'immagine di Garibaldi «uomo d'ordine» e quella del «ribelle» fosse ormai un tratto costitutivo della parabola del mito garibaldino: in quanto tale esso non sfuggì alla rete ideologica del fascismo, che ne sfruttò appieno le potenzialità propagandistiche, da un lato accentuando il richiamo all'autorità dello Stato (l'«obbedisco» garibaldino), dall'altro stabilendo una sorta di continuità tra camicie rosse e camicie nere all'insegna del volontariato patriottico .

garibaldi
e ravenna

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bruno Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

Umberto Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992.

Simonetta Soldani - Gabriele Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Massimo Baioni, *La «religione della patria». Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Treviso, Pagus, 1994.

AA.VV., *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, in «Il Risorgimento», 1995, n. 1-2.

I. Porciani, *La festa della Nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia Unita*, Bologna, Il Mulino, 1997.

M. Isnenghi, *Garibaldi, in I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia Unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 25-45.

garibaldi e ravenna

LE MEMORIE DI GARIBALDI

da: *Le memorie di Garibaldi
nella redazione definitiva del 1872
a cura della Reale Commissione
(Bologna, Cappelli, 1932)*

pp. 311-315

Il passo dell'autobiografia di Garibaldi che qui pubblichiamo, relativo alla fuga in territorio ravennate seguita alla caduta della Repubblica Romana, è tratto dalle *Memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872*, pubblicate nel 1932 dalla Reale Commissione per l'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, in cui vide la luce anche una redazione precedente delle Memorie, sostanzialmente interrotta al 1860, con qualche accenno ad anni successivi. Del resto l'autobiografia, iniziata nel 1849, era stata continuamente rielaborata ed ampliata dall'autore. Diverse furono le edizioni coeve alla stesura, (da quella angloamericana curata da Theodor Dwight, uscita nel 1859, a quella francese e italiana ad opera di Alexandre Dumas, intimo amico di Garibaldi e garibaldino egli stesso, pubblicata nell'anno 1860, alla versione tedesca, uscita nell'anno successivo, di Elpis Melena, pseudonimo di Maria Speranza Schwartz) e vivissima fu la fortuna dell'opera durante tutto il secolo diciannovesimo, come dimostrano le decine di edizioni in varie lingue.

La prosa di Giuseppe Garibaldi, giova ricordarlo, si delinea senza cura ortografica nè sintattica, nonostante le revisioni effettuate dallo stesso autore e dai suoi curatori, accrescendo con ciò la dimensione mitica dell'eroe Garibaldi, irriducibile uomo d'azione anzichè di penna. Scriveva Ernesto Nathan, nell'edizione diplomatica da lui curata dell'autografo definitivo delle Memorie, nel 1907: «La prosa di Garibaldi, per quanto si voglia pettinare, sarà sempre incolta e difettosa, sia lodato il Signore!»...«Toccarla è alterarne la poesia; è voler togliere di dosso all'uomo il leggendario *poncho*, la camicia rossa e mettergli la marsina e la cravatta bianca delle persone per bene quando vanno in società.» (C. Giuliani)

«...Io rimasi nella vicinanza del mare in un campo di melica, con la mia Anita e col tenente Leggiero, indivisibile mio compagno, che mi era rimasto pure in Svizzera, l'anno antecedente, dopo il fatto di Morazzone. Le ultime parole della donna del mio cuore erano state per i suoi figli! ch'essa pressenti di non più rivedere!

Stettimo un pezzo i tre in quel campo di melica alquanto indecisi sul da farsi. Finalmente io dissi a Leggiero d'avanzarsi un po' nell'interno per scoprire qualche casa nelle vicinanze. Egli, da quell'ardito ch'era stato sempre, si mosse subito. Io rimasi un pezzo in aspettativa, ma tra non molto udi gente che si avvicinava; mi spinsi fuori del ricovero, e vidi Leggiero accompagnato da un individuo, che riconobbi subito, e la di cui vista mi fu molto consolante.

Era il colonnello Nino Bonnet, uno dei miei più distinti ufficiali, ferito a Roma nell'assedio, ed ove egli avea perduto un valoroso fratello. S'era ritirato a casa per curarsi. Nulla di più fortunato poteva accadermi che l'incontro di cotesto mio fratello d'armi domiciliato e possidente in quei dintorni, egli avea intese le cannonate, e pressentito quindi il nostro aprodo. S'era avvicinato alla sponda del mare per trovarci e soccorerci.

Coraggioso e intelligente, Bonnet, con gran pericolo di se stesso, cercò e trovò chi cercava. Ed una volta trovato tale ausiliario, io mi rimisi intieramente all'arbitrio suo; e ciò fu naturalmente, la salvezza nostra. Egli propose subito di avvicinare una casipola, che si trovava nelle vicinanze, per trovarvi qualche ristoro all'infelice mia compagna.

Ci avvicinammo, sostenendo Anita in due; ed a stento giungemmo a quella casa di povera gente, ove trovammo acqua, necessità prima della sofferente, e non so che altro.

Passammo da questa ad una casa della sorella di Bonnet, che fu gentilissima. Di lì traversammo parte delle valli di Comacchio; ed avvicinammo la Mandriola, ove si doveva trovare un medico.

Giunsimo alla Mandriola, e stava Anita coricata su d'un materazzo, nel birroccio che l'aveva condotta. Dissi, allora, al dottor Zannini, giunto pure in quel momento: "Guardate di salvare questa donna!" Il Dottore a me: "Procuriamo di trasportarla in letto". Noi allora presimo, in quattro ognuno un angolo del materazzo e la trasportammo in letto d'una stanza della casa, che si trovava a capo di una scaletta della stessa.

Nel posare la mia donna in letto, mi sembrò di scoprire sul suo volto la fisionomia della morte. Le presi il polzo... più non batteva! Avevo davanti a me la madre dei miei figli, ch'io tanto amava! cadavere!... Essi chiederanno della loro genitrice al primo incontro!...

Io pianisi amaramente la perdita della mia Anita! di colei che mi fu compagna inseparabile nelle più avventurose circostanze della mia vita!

Raccomandai alla buona gente che mi circondava di dar sepoltura a quel cadavere! E m'allontanai



Garibaldi con Anita morente in braccio nella landa Pastorara, inizio XX sec.



garibaldi e ravenna

sollecitato dalla stessa gente di casa, ch'io compromettevo rimanendo più tempo.

M'avviai barcolando per S. Alberto, con una guida che mi condusse in casa d'un sarto, povero, ma onesto e generoso.

Con Bonnet, a cui confesso di dover la vita, cominciai la serie de'miei protettori, senza di cui, non avrei potuto peregrinare per trenta e sette giorni, dalle Foci del Po, al Golfo di Sterlino, ove m'imbarcai per la Liguria.

Dalla finestra della casa, ov'io mi trovavo in S. Alberto, vedevo passeggiare i soldati Austriaci, padroni ed insolenti come sempre! Abitai due case, in codesto piccolo ma eccellente paese; ed in ambe fui custodito, salvo, e trattato con una generosità superiore alla condizione economica di tale buona gente. Da S. Alberto i miei amici trovarono bene di trasportarmi nella vicina Pineta; ove soggiornai qualche tempo, cambiando di luogo per maggior sicurezza. Eran vari i confidenti del segreto, che mi occultava come in magica nube alle ricerche dei miei persecutori, non solamente Austriaci, ma papalini, peggiori, ancora. E giovani, la maggior parte, erano cotesti coraggiosi Romagnoli. Bisognava veder con che cura essi attendevano alla mia salvazione. Quando mi credevano in pericolo, in un punto, li vedevo giungere di notte con un biroccio.... e generalmente per imbarcarmi, e trasportarmi a molte miglia di distanza in altre situazioni più sicure. Gli Austriaci, da parte loro, ed i preti, non mancavano di far le indagini possibili per scoprirmi. I primi avevano diviso un battaglione in sezioni, che percorrevano la Pineta in tutte le direzioni. I preti, poi, dal pergamo e dal confessionale suscitavano le contadine ignoranti a far la spia, per la maggior gloria di Dio.

I miei giovani protettori avevano combinato i loro segnali di notte con una maestria ammirabile per movermi da un punto all'altro, e per dar l'allarme quando si conosceva un pericolo. Quando si sapeva esistere qualche nemico, iscorgendo un fuoco in un sito determinato, si passava oltre; all'incontro non si scorgeva fuoco in quell'assegnato sito, si tornava indietro, o si prendeva un'altra direzione. Qualche volta, temendo di equivoci, il conduttore fermava il barroccio, scendeva, e si avanzava lui stesso per riconoscere, oppure senza scendere trovava subito chi lo informava d'ogni cosa.

Tali misure, eran così esattamente prese da eccitare l'ammirazione. Si osservi che, qualunque cosa fosse traspirato, qualunque cenno avessero avuto di quanto accadeva i miei persecutori, essi avrebbero, senza processo e senza misericordia fucilato sino ai bambini della gente che mi favoriva con tanta devozione.

Quanto mi duole non poter consacrare alla storia i nomi di quei generosi Romagnoli, a cui certamente io devo la vita. S'io non fossi dedito alla santa causa del mio paese, quella sola circostanza certamente me n'imporrebbe l'obbligo.

Così passai vari giorni nella bella Pineta di Ravenna: un po' alla capanna d'un caro onesto e generoso popolano nominato Savini; altre volte, coperti dai cespugli, di cui non difetta il bosco.

In coteste ultime situazioni succedette, una volta, che mentre sdrajati col mio compagno Leggiero da una parte d'un cespuglio, passavano dall'altra gli Austriaci, e le loro voci, certo poco piacevoli, disturbavano alquanto la quiete della foresta, e le pacate nostre riflessioni. Essi passavano a poca distanza da noi; e l'oggetto della loro conversazione, un po' animata, erimo noi certamente.

Dalla Pineta fummo trasportati a Ravenna in una casa, fuori di Porta (di cui non ricordo il nome) ed ove fummo accolti colla stessa cura e la medesima amorevolezza, come sempre.

Da Ravenna fummo trasportati verso Cervia, nelle stabilimento agricolo d'un altro caro individuo, di cui ricordo perfettamente la benevola fisionomia, ma non il nome. Stettimo lì un pajo di giorni, e presi quindi la direzione di Forlì.

Da Forlì, ove passammo una notte ospitati, in una casa di brava gente, seguimmo poi per l'Apennino con guide.

Giova osservare, passando, che niuno tra quelle popolazioni generose, è capace di scendere alla delazione; e che, raccogliendo un proscritto, essi lo custodiscono come cosa sacra: lo salvano, lo mantengono, lo guidano con una benevolenza incomparabile. La lunga dominazione del più perverso, del più corrotto dei governi non è stato capace di ammollire, e depravare il carattere di quelle maschie e generose popolazioni.

Il governo di ladri (1872), succeduto al pessimo governo dei preti, non la conosce cotesta gente, per sventura caduta sotto la sua amministrazione, e la martoria senza considerazioni. Se ne accorgerà egli nel giorno in cui dalla terra dei Vespri e dalle Romagne alle Alpi, si chiederà conto della sua gestione...»

Redazione a cura di

Claudia Giuliani

Progetto grafico ed impaginazione

Tuttifrutti, Ravenna

Foto

Gabriele Pezzi

Fotolito

Full Service

Stampa

Tipografia Moderna

VERSO IL MUSEO
DEL RISORGIMENTO

garibaldi
e ravenna

Tra Storia e Mito (1848-49)

Comune di Ravenna

Biblioteca



Classense

Via Baccarini, 3
48100 Ravenna
Tel. (0544) 482149
Fax (0544) 482104